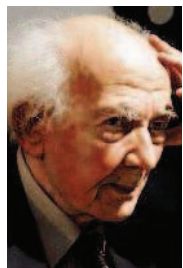


Oltre le antitesi tra Dio e nulla, materialismo e trascendenza, Zygmunt Bauman propone una diversa idea di spiritualità. Fondata sul più umano dei sentimenti

Quella via laica alla speranza che ci rende tutti immortali

ZYGMUNT BAUMAN

NON so (né saprò mai) a quale dei nostri antenati venne in testa per primo la domanda: «Perché c'è qualcosa invece di niente?». E una volta che quella domanda venne posta, niente poté più far sì che a essa non si cercasse una risposta. E noi la cerchiamo — noi, i rappresentanti del genere degli inguaribili curiosi. Da quante migliaia di anni, non ne ho idea. Sospetto però che i nostri discendenti non sprecheranno meno tempo dei loro antenati a cercare la risposta. Già, perché, per quanto scrupolosamente possiamo misurare il volume del cosmo, per quante dimensioni attribuiamo al cosmo e per quante particelle più piccole — quark e leptoni, o come ancora si chiameranno —, aggiungiamo agli atomi e alla “materia oscura” che si trova tra di essi, cercando di colmare le lacune nella comprensione, continueremo a spaccarci la testa contro gli stessi due limiti che non siamo capaci di superare con l’immaginazione umana.



L'AUTORE
Da sinistra Zygmunt Bauman; la copertina di *Conversazioni su Dio e sull'uomo*; Cole Thomas, Studio per la croce e il mondo

Quei limiti sono il “nulla” e l’“infinito”. La “cosmogonia”, stimata branca della cultura, copiosamente dotata di fondi, aggiungerà dettagli (e perché mai non dovrebbe farlo?) alla storia delle prime frazioni di secondo dopo il Big Bang, ma non cesserà mai di dibattersi fra il paradosso della nascita di qualcosa dal nulla e l’idea della durata eterna che il nostro intelletto, formato per essere al servizio di una vita finita, non è capace di abbracciare e che viene negata da tutti gli esperimenti progettati dall’intelletto stesso. Qui si è annidato e sistemato per bene l’elemento intellettuale della non-autosufficienza del genere umano.

Il Dio-Creatore è l’ipotesi più attraente per uscire da quel vicolo cieco intellettuale, perché inscriviamo l’inconcepibilità delle sue intenzioni e della sua potenza nello stesso suo concetto — non già risolvendo in questo modo il «paradosso del qualcosa dal niente» e neanche comprendendo con la mente l’incomprensibile infinitezza del tempo o dello spazio, ma procurandoci la soddisfazione e la se-

un’altra sfera rispetto all’umano essere-nel-mondo o, detto in parole povere, alla sfera della realtà di ogni giorno. Tornando però a quest’ultima, da bravo sociologo dichiaro che non siamo compagni di viaggio né di Pangloss, né di Dawkins; se mi metterai alle strette, ripeterò con Candi: il faut cultiver notre jardin... E lo farò senza vergogna, e ancor più ormai senza scrupoli morali. Perché, ripeto: l’io morale non trae origine né da ordini dall’alto né da presuntività scienziaste, ma proprio dal fatto che tutti si devono ineluttabilmente rimettere agli altri e alla reciproca solidarietà. E ancora aggiungerei alla risposta le parole di Lem: «Dio mi guardi dal privare chicchessia della sua fede!». Solo che lo farei senza un filo di orrore... Perché lo farei con la speranza di un umano auto-ravvedimento. A proposito di speranza, appunto... Se non ce l’avessi, certamente non scriverei libri e non concederei interviste. A che pro consumare lingua o penna se non si ha la speranza di essere ascoltato e che questo ascolto possa, sebbene non necessaria-



funzione che a suo tempo attribuisco a Marek Hlasko, ossessionato dal bisogno di rimproverare gli uomini: «Guardate come vi divertite male, ravvedetevi — per amor di Dio o vostro...». Quasi tutti i segni in cielo e in terra sembra si siano accordati per non dare conforto agli afflitti e agli spaventati — ma se la speranza del-

sterni davanti all’Altissimo o che neghi la sua esistenza.

Ultimamente, per esempio, abbiamo fatto sì — e continueremo come niente fosse a farlo, senza preoccuparci delle conseguenze —, che i nostri discendenti vengano al mondo indebitati fino al collo per i costi della nostra orgia consumistica... E pro-

Non importa se crediamo o meno nell’Altissimo siamo responsabili del mondo che lasciamo ai figli

l’umanità è riposta in qualcosa, è appunto nella speranza. Finché essa è viva, è troppo presto per stilare necrologi dell’umanità. E io non riesco a liberarmi della convinzione che la speranza sia immortale e che, analogamente a Dio, possa morire solo insieme all’umanità.

L’uomo ce la farà — ma entro certi limiti... Non siamo mica dèi! Però già in questi limiti l’uomo non solo ce la farà, ma deve farcela. Di questo, di essere in grado di adempiere a questo dovere, è responsabile — e ciò indipendentemente dal fatto che si pro-

prio di questo voglio parlare agli uomini, e desidero che proprio a questo prestino ascolto. Nel fatto che prestino ascolto ripongo tutta la mia speranza. Perché da loro e solo da loro dipende se ciò che è in potere degli uomini venga fatto o, al contrario, venga disprezzato e dissipato. Non supereremo la nostra umana limitatezza e Dio ci scampi dal provarci; guardiamoci dal giocare all’onnipotenza, che dovrebbe essere ascritta solo a Dio. Non siamo dèi e non tuttosta nelle nostre forze, pur sempre solo umane — ma ciò che possiamo fare basta ampiamente a riempire una vita valida e degna (valida e degna in quanto serve all’espiazione dei peccati, ossia alla riparazione dei danni arrecati al mondo, oltre che alla salvezza umana, cioè a rendere il mondo più ospitale per l’umanità). Mosso da questa speranza infilo il messaggio nella bottiglia e la affido alle onde... Nella speranza che la trovino coloro che saranno alla ricerca di un messaggio.

Questo testo di Zygmunt Bauman è tratto dal libro *Conversazioni su Dio e sull'uomo*, scritto con Stanislaw Obirek, in uscita per Laterza il 23 ottobre. Traduzione di Roberto M. Polce

GLI INCONTRI

LEZIONI ITALIANE

Oggi alle 18 Zygmunt Bauman inaugura la decima edizione di “Torino Spiritualità”. Domani sarà invece ai “Dialoghi” di Trani, presso il Castello Svevo: alle 17,30 incontro con la sociologa polacca Aleksandra Kania e dopodomani alle 17 lectio magistralis

PALERMO

Roberto Calasso premiato con la Rosa d’Oro



PALERMO. Il premio Rosa d’Oro 2014, giunto all’undicesima edizione, è stato consegnato lunedì a Roberto Calasso presso il Palazzo dei Normanni. A designare l’editore e saggista di Adelphi è stato come da consuetudine il vincitore dell’anno precedente, in questo caso il regista Robert Wilson, che a sua volta nel 2013 aveva ricevuto il premio su indicazione del pittore David Hockney. La Rosa d’Oro è stata ideata nel 1984 da Jorge Luis Borges insieme alla direttrice della casa editrice Novecento per onorare personalità che si sono distinte «con opere letterarie, musicali o figurative, al patrimonio di conoscenza e bellezza dell’umanità». Tra i vincitori delle edizioni precedenti anche Yves Saint Laurent, Giulio Einaudi, Henri Cartier-Bresson e lo stesso Borges.

L’io morale non trae origine né dalla scienza né dal cielo, ma dalla solidarietà reciproca

renità d’animo che ci derivano dal capire perché queste due cose non riusciamo a farle! L’ipotesi contraria — che qualcosa è sorto da solo dal niente senza l’intervento di una forza soprannaturale, e quindi per definizione inconcepibile — non viene, è vero, a compromessi e non impone all’intelletto umano uno sforzo e un’azione sovrumani, ma gli pone un compito che quell’intelletto non è capace di eseguire.

Tutto questo si svolge tuttavia in

mente, «fare la differenza» — per quanto minima (Roma non fu costruita in un giorno...)? Ciò che è stato fatto dagli uomini, può essere disfatto dagli uomini; non credo che siamo arrivati a un punto di non ritorno: perché diventi tale, bisognerebbe prima credere che tale sia — una volta per sempre, irrevocabilmente...

Finché cova la speranza, foss’anche sotto una montagna di cenere, non lo diventerà. Vorrei svolgere la